

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

I galoppini

BRUNO UGOLINI

Il tema del congresso della Uil, sul palcoscenico del Palazzo del cinema di Venezia, era: «far funzionare l'Italia». Un bel tema. E tutti noi ci saremmo aspettati non solo le puntuali analisi sul disastroso funzionamento delle poste, sul caos degli ospedali, sulla Babele degli uffici ministeriali. Avremmo voluto conoscere meglio anche i ritardi sindacali, le resistenze, ad esempio ad introdurre lo statuto dei lavoratori, con diritti e doveri connessi, nella macchina dello Stato. Nulla di tutto questo, i riflettori si sono accesi sui comunisti e sulla Cgil, accusati di un generico mancato «riformismo». Questo sarebbe il vero tema che ruota attorno all'analisi. Un'aggressione concitata e nervosa - in parte corretta ieri, nelle conclusioni di Giorgio Benvenuto - come di chi teme che il «nuovo corso» di Occhetto guidi davvero una battaglia riformatrice, ridia speranza e fiducia a tante donne e a tanti uomini disillusi.

Ma la cosa più curiosa è che su quello stesso palcoscenico veneziano è apparso, quale trionfatore e grande alleato, il protettore di Giubilo e Sbardella, l'uomo che incarna meglio l'Italia vecchia dei piccoli favori, dell'inefficienza accomodate e sistematica, Giulio Andreotti. Questo sarebbe il leader di un progetto di rinnovamento per far funzionare l'Italia? Qualcuno si è ribellato. È stato Bruno Trentin che ha osato definire «galoppini elettorali» quei dirigenti sindacali, anche della Cgil, che si prestano a fare da protagonisti in iniziative per il voto, come è avvenuto a Roma. È successo il finimondo. È stato un corriere alla ritrosione. Il *Corriere della Sera* di ieri riportava in prima pagina questo titolo: «No ad un sindacato galoppino del governo ombra». Un'accusa a Trentin, insomma, di essere lui, non altri, il volgare propagandista politico di turno. L'*Auxilium* si esibiva poi in una esilarante prima pagina: «Giornali, incredibile iniziativa della Cgil». Il testo dava conto di un sindacato romano degli edicolanti, aderente alla Cgil, che ha promosso la distribuzione con i quotidiani di un rotocalco del Pci. È subito dopo, ecco scendere in campo niente meno che la Federazione nazionale della stampa, la federazione di tutti noi giornalisti, mai come questa volta pronta a scattare.

Ora è a tutti palese la differenza tra la partecipazione di un segretario della Cgil a un comizio elettorale con Craxi, con piena violazione delle norme stabilite dalla Cgil, e un episodio come quello del giornalaio romano. Ma il punto è che Bruno Trentin, coerente fino in fondo, ha immediatamente ricordato anche a quei dirigenti di quel piccolo sindacato quali sono le regole stabilite a suo tempo. Nessun dirigente sindacale socialista ha assunto un simile comportamento per i comizi con Craxi. E tutto si potrà dire ma non che Bruno Trentin si è prestato ad iniziative di carattere elettorale. E voi potete immaginare che cosa sarebbe successo se lo avesse fatto? Potete immaginare la canea che si sarebbe sollevata?

Qualcuno nella Cgil, nella Uil, vuole forse che si dica che il comunista Trentin sbaglia nella sua rigorosa battaglia a difesa dell'autonomia, nel suo incessante tentativo di riportare il confronto sul terreno delle idee e delle proposte. Qualcuno forse vuole riportare l'intero sindacato ai vecchi tempi del collaterale, vuole aiutare, nella stessa Cgil, le spinte che si muovono in questo senso, come dimostrano altri melanconici episodi romani. Ma a che cosa serve tale ritorno al passato? È questo il «moderno riformismo»? A che cosa serve mettere a repentaglio l'autonomia del movimento sindacale italiano, per la ricerca spasmodica di un pugno di voti? A parte il fatto che io sono convinto che gli stessi lavoratori-elettori siano assai più sensibili all'intransigente coerenza di un uomo come Trentin che alle facili scorriere dei tanti sindacalisti che come modo di far politica sanno trovare solo quello della questa di un voto per la propria parrocchia politica.

Qualcosa dovrebbe insegnare anche quanto va succedendo nel mondo. Non vogliamo alludere solo alla drammatica esperienza dell'Est, dove l'autonomia sindacale non è mai esistita. Vogliamo riflettere anche sul travaglio delle socialdemocrazie europee, dove il rapporto tra sindacato e partito è così stretto. È davvero utile per quei partiti «riformisti» avere un soggetto sociale al guinzaglio, da usare come strumento di pressione o come proccacciatore di voti? Sono domande che si sono poste in Germania, in Gran Bretagna. A maggior ragione è possibile porla in Italia, in una situazione tanto diversa. Le elezioni amministrative del '90 possono essere il terreno di una rinnovata caduta e frammentazione di quello che è il maggior movimento sindacale europeo. Quanto è successo per Roma è solo un'avvisaglia. E a chi andrebbero i vantaggi?

Alla vigilia del voto, liberati dal fantasma di metropoli propinatoci da Dc e Psi la domanda è: come soddisfare bisogni presenti e futuri senza far violenza al passato?

Roma è di tutti noi
«Salviamola dai barbari»

GIACOMO MARRAMAO

Siamo alle soglie del voto romano. Al termine di una lunga e aspra campagna lo si può dunque dire a chiare note. Non la Roma reale - con le sue drammatiche strozzature, la sua degenerazione, la sua allarmante paralisi - è stata mai evocata dall'angusto e tedioso canovaccio, ora pretestuosamente ideologico ora ritualmente scontato, dei discorsi propinatoci dalla Dc (partito-guida di una giunta corrotta e scandalosamente fallimentare) e dal Psi (suo principale alleato). Ma soltanto il fantasma di Roma. È tempo, perciò, di ripulire la tela della tanta zavorra e dei tanti inutili oppelli di cui è stata in questi giorni imbrattata, per disegnare un quadro più onesto e attendibile dello stato delle cose.

È precisamente a tale scopo che vorrei riprendere il tema della periferia, della città sommersa o dei «cittadini senza città» introdotto da Pietro Ingrao in un articolo apparso su queste stesse colonne il 22 ottobre scorso. Leggendolo, mi era venuto spontaneo il richiamo al «laibero della solitudine» descritto dallo scrittore messicano Octavio Paz in un suo

omonimo libretto (che costituisce da trent'anni uno dei grandi testi-guida della coscienza latinoamericana). È una solitudine tutta particolare, quella vissuta da individui di antica civiltà che vivono l'esperienza della metropoli chiusi in interstizi pericolosamente minimi minacciati dalla morsa tra pressione del potere e urgenza del bisogno. È la solitudine melanconica delle «acque stagnanti», non quella dello specchio narcistico e individualistico proprio delle moderne metropoli del Nord. Vi è un tratto caratteristico in questa solitudine: una sorta di «disperazione speranzosa», di apatia solo apparente, che giace al fondo della quotidiana recita dissimulatrice del romano (e che la rende, all'inizio, così difficile da comprendere a chi giunga a Roma dai centri grandi o piccoli della modernità industriale). Qualcosa di molto concreto e al tempo stesso molto universale. Sta qui, forse, il segreto della proverbiale tolleranza dei romani, della loro abitudine a convivere, senza

alcuno scandalo o meraviglia, con il diverso e addirittura ad incrociarsi con esso. Per questo la loro allegria ha sino ad oggi, nonostante le devastanti alterazioni segnate a suo tempo da Pasolini, mantenuto quel fondo di triste umanità e di ironica pietas che la rende così distante da ogni esplosione irrazionale e aggressiva. Il romano sa bene che il vano gettare della vita si trova esternamente riflesso nello specchio della morte. Così come sa - ad onta di ogni retorica fascista della romanità e della sua anima popolare - che il buon Dio, semmai è da qualche parte, alberga innanzitutto nel particolare.

Senza questa disperazione speranzosa non si spiega quell'entusiasmo, quella pulsione a rinnovare la vita che periodicamente ricorre nella vicenda storica della città e che, per citare solo un caso del recente passato, si è riversata (a ridosso, non dimentichiamolo, degli anni duri del terrorismo) nelle manifestazioni collettive dell'Estate romana.

Una politica che non tenesse in debito conto questi tratti profondi - insieme storici, culturali e antropologici - che fanno di Roma ciò che essenzialmente è (e non una metropoli qualunque astrattamente omologabile alle altre, e per ciò stesso destinata a replicare in modo subalterno caratteri e forme), non farebbe che aggravare una situazione già divenuta gravissima sino al limite estremo della tollerabilità. Le peculiarità di Roma, che fanno di questa città un unicum al mondo, sono profondamente radicate nel suo «palinsesto» preadatto da diverse forme edificite che hanno finito per sovrapporsi l'una all'altra nel corso del tempo. Il problema di Roma è allora insieme complesso e semplicissimo: come intervenire razionalmente sul palinsesto urbano in modo da soddisfare non solo i bisogni emergenti (le «emergenze») ma anche le esigenze del futuro senza esercitare violenza sugli strati precedenti? In altri termini: che cosa (e come) va deci-

I vescovi denunciano i mali del Sud: il governo che fa?

CARLO CARDIA

C'è una precisa denuncia ed una logica sistematica nel documento dei vescovi italiani sui mali del Sud. La denuncia riguarda tre aspetti. Quello storico, perché il Mezzogiorno è stato sino ad oggi condannato al sottosviluppo dal resto del paese, ed è stato il destinatario di progetti economici e produttivi importati, ovvero imposti, e contrari ai bisogni e alla identità socio-culturale delle popolazioni meridionali. Quello della criminalità organizzata, perché questa, oltre ad aggravare i mali del Sud, inquina i rapporti umani e avvelena la vita quotidiana di milioni di persone; corrompe coscienze e costumi, attenta alla vita, e rovescia i valori elementari su cui dovrebbe poggiare qualsiasi società giusta e democratica.

Infine, c'è il profilo politico della denuncia. Non solo la politica, per come è stata gestita e realizzata negli ultimi decenni, è alla base del ritardo storico del Mezzogiorno. Ma i rapporti politici concreti, quali si sono venuti determinando, offrono una sponda alla criminalità organizzata, perché realizzano una rete di clientelismo diffuso, trasformano i diritti in favori che si possono o meno elargire, e addirittura nascondono, o in qualche modo favoriscono o alimentano, la dimensione mafiosa e criminale. Lo Stato, a questo punto, per le popolazioni meridionali cambia volto. Anziché rappresentare il garante della legalità e il regolatore della vita economica e associativa, diviene il lontano terminale di bisogni inespliciti e insoddisfatti. Ad esso si ricorre, o si può giungere, solo attraverso livelli intermedi che gestiscono, come già si è detto, clientele e interessi oscuri e che appaiono alla società civile come gli unici intermediari tra i diritti della gente e la loro improbabile realizzazione.

Dunque, il documento dei vescovi è sulla mafia, ma va oltre la mafia. Perché chiama in causa tutti i poteri, e i soggetti sociali, alle loro responsabilità di fronte alla questione meridionale come ad una questione nazionale irrisolta e che anzi si aggrava ogni giorno di più. Viene da chiedersi che cosa diranno i governanti di oggi, che poi sono sempre gli stessi da decenni, di fronte a parole così chiare e crude. Diranno che si tratta di un documento morale, senza risvolti politici? In questo caso diranno semplicemente una menzogna. Diranno che con il loro appello i vescovi si sono rivolti alle coscienze, e non agli apparati? Ma proprio in questo modo condanneranno se stessi, perché le coscienze sono chiamate dai vescovi a rifiutare e combattere i meccanismi perversi e le strutture di peccato che si sono insediate come un cancro nel corpo sociale. E poiché la retta coscienza richiede comportamenti coerenti, questi dovranno essere adottati anche in sede politica e, quando ne è l'occasione, anche con il voto.

La libertà di poter decidere per una città delle donne

LIVIA TURCO

La partita che si gioca a Roma con il voto di domani riguarda un bene primario: la forza e la possibilità che sono consentite alla democrazia. Chi, uomo o donna, avesse l'impressione che si tratta di una questione lontana e che non lo riguarda ha solo da riflettere sull'interrogativo: chi decide, giorno per giorno, della propria vita? Roma, in questi ultimi anni, attraverso la Dc di Sbardella ed il patto di potere con il Psi, ha visto la corruzione diventare prassi normale nell'esercizio del governo; ha visto speculare sui bisogni, sui diritti, sulle sofferenze di donne e uomini per far accettare come legittimo e come unico volto del potere quello della discrezionalità che elargisce favori, esigendo in cambio una dipendenza servile verso chi detiene il potere. Questo esercizio del governo della cosa pubblica incide sulla qualità della convivenza umana e della condizione umana. Costringe gli individui al conformismo, al gretto egoismo; li deresponsabilizza al punto da far credere che la libertà, la solidarietà e rende più angusta la soggettività umana. Dunque, a Roma, i suoi cittadini e cittadine, dovranno decidere non solo per interessi particolari ma se la convivenza umana, dentro uno spazio come la città, è regolata dalla solidarietà, dalla libertà, dall'atteggia-

mento e dall'apporto critico e consapevole da parte di ciascuno.

C'è un'unica strada per costruire una democrazia di qualità e scongiurare l'arbitrio nell'uso del potere: proporre alle donne ed agli uomini di esercitare pienamente la loro soggettività, per diventare artefici consapevoli della propria vita, disciplinandola dentro un orizzonte che coniughi la libertà con la solidarietà. È questo il senso più profondo della battaglia di opposizione condotta dal Pci a Roma e del suo progetto di ridare un volto riconoscibile di umanità. È questo il senso più profondo della composizione della sua lista che la vede formata da metà donne e metà uomini.

Si tratta della più impegnativa e rigorosa coerenza che il Pci abbia attivato per fare della scena politica e della democrazia lo spazio in cui la soggettività umana possa muoversi in autonomia, libertà, solidarietà. Perché le donne, oggi, a partire da se stesse, sanno agire e mettono in gioco decisamente la politica come libertà, potere di decidere, solidarietà. Non chiedono solo maggiori risorse per se stesse, ma contribuiscono a definire lo spazio della democrazia e della politica. La nuova coscienza delle donne è incompatibile

con la politica intesa come puro affare, come arbitrio, come esercizio del potere secondo logiche corporative e clientelari. Se ci fosse bisogno di una conferma, guardate la lista della Dc romana: tre donne e 73 uomini.

Vorrei che fossero proprio i cattolici ed i cristiani, cost impegnati nel rinnovamento della politica a cogliere il significato di questa operazione, politico-culturale compiuta dal Pci. Sbaglierebbero se intendessero la redistribuzione dei rapporti di potere tra i sessi, ed il conflitto che ne deriva, come un principio individualistico e radicale; al contrario, c'è qui una risorsa etica straordinaria, che ridegna la scala dei valori nella vita di ogni giorno perché chiama alla responsabilità un soggetto - le donne - storicamente confinato nella zona della naturalità e della passività. Le donne sono inedite portatrici, nella vita di tutti i giorni, di una modernità che sollecita una crescita umana e la solidarietà. Guardiamola da vicino questa modernità: guardiamola a partire dalle esperienze di vita che le donne conducono in queste città. Loro più di ogni altro sanno che in essa si vive; loro sono le abili gestrici dei vari pezzi che compongono la vita quotidiana.

Ciò che unifica le loro diverse esperienze è «la fatica del vivere». Essa segna anzitutto lo scarto che le donne vivono ogni giorno tra i loro desideri, le loro ambizioni, la loro voglia di socialità e di movimento, e l'organizzazione della società medesima, le opportunità che essa offre. La fatica del vivere è dovuta ai molti diritti che alle donne restano tuttora negati come quello del lavoro; alle tante forme di violenza subite. La fatica di vivere è diventata più acuta negli ultimi anni, soprattutto nelle periferie, anche perché è mancato a molte donne il sostegno di quelle politiche dei servizi sociali e formativi realizzati dalle giunte di sinistra. La fatica del vivere indica un disagio ed un conflitto che sono iscritti dentro una concezione ed una organizzazione dello spazio e del tempo nella città: spazio e tempo che si riferiscono ad un individuo «semplice», essenzialmente «maschio lavoratore»; il quale gestisce - in privato e attraverso il lavoro non visto e taciuto delle donne - le altre parti molto importanti della sua vita.

Uno spazio ed un tempo finalizzati essenzialmente alla produzione ed al profitto. L'orologio della città è quello del tempo lavoro produttivo; è sincronizzato secondo il

tempo dell'uomo maschio lavoratore. Tutto il resto è irrilevante per l'organizzazione della città. Rovesciare questa fatica del vivere comporta allora un progetto per cui Roma, pur nella sua vastità, diventa uno spazio umano, in cui le sue funzioni si integrano e si valorizzano; in cui storia, natura e cultura si cercano e dialogano tra loro; in cui le persone si incontrano, si conoscono, e non solo producono e consumano ma elaborano insieme idee e valori. Perché questo progetto si realizzi, si devono definire le sue compatibilità e le sue scelte a partire dai tempi delle donne. Ne derivano spazi e servizi per i bambini e per gli anziani; spazi, tempi, risorse per la crescita culturale, la formazione, il tempo per sé, il tempo per gli altri. Si romperà il ritmo del tempo come pura velocità, come ossessivo andare avanti e fare in fretta. Si recupererà il tempo della pausa, dello sguardo verso gli altri; si recupererà il tempo dello sguardo interiore e della riflessività. Una città umana è una città delle donne. C'è una strada prioritaria per riformare la politica: stabilire un raccordo molto stretto tra le sue istituzioni e la vita di tutti i giorni. In questo le donne sono maestre. Noi vogliamo che le donne invadano ed ingombrino il consiglio comunale di Roma.

Qualcosa dovrebbe insegnare anche quanto va succedendo nel mondo. Non vogliamo alludere solo alla drammatica esperienza dell'Est, dove l'autonomia sindacale non è mai esistita. Vogliamo riflettere anche sul travaglio delle socialdemocrazie europee, dove il rapporto tra sindacato e partito è così stretto. È davvero utile per quei partiti «riformisti» avere un soggetto sociale al guinzaglio, da usare come strumento di pressione o come proccacciatore di voti? Sono domande che si sono poste in Germania, in Gran Bretagna. A maggior ragione è possibile porla in Italia, in una situazione tanto diversa. Le elezioni amministrative del '90 possono essere il terreno di una rinnovata caduta e frammentazione di quello che è il maggior movimento sindacale europeo. Quanto è successo per Roma è solo un'avvisaglia. E a chi andrebbero i vantaggi?

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Edizione spa l'Unità
Ammando Sarti, presidente

Esecutivo: Diego Bassani, Alessandro Carrà,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Pulvis Testi 75, telefono 02/4401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Roma, n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifazi
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Qualcosa dovrebbe insegnare anche quanto va succedendo nel mondo. Non vogliamo alludere solo alla drammatica esperienza dell'Est, dove l'autonomia sindacale non è mai esistita. Vogliamo riflettere anche sul travaglio delle socialdemocrazie europee, dove il rapporto tra sindacato e partito è così stretto. È davvero utile per quei partiti «riformisti» avere un soggetto sociale al guinzaglio, da usare come strumento di pressione o come proccacciatore di voti? Sono domande che si sono poste in Germania, in Gran Bretagna. A maggior ragione è possibile porla in Italia, in una situazione tanto diversa. Le elezioni amministrative del '90 possono essere il terreno di una rinnovata caduta e frammentazione di quello che è il maggior movimento sindacale europeo. Quanto è successo per Roma è solo un'avvisaglia. E a chi andrebbero i vantaggi?

Qualcosa dovrebbe insegnare anche quanto va succedendo nel mondo. Non vogliamo alludere solo alla drammatica esperienza dell'Est, dove l'autonomia sindacale non è mai esistita. Vogliamo riflettere anche sul travaglio delle socialdemocrazie europee, dove il rapporto tra sindacato e partito è così stretto. È davvero utile per quei partiti «riformisti» avere un soggetto sociale al guinzaglio, da usare come strumento di pressione o come proccacciatore di voti? Sono domande che si sono poste in Germania, in Gran Bretagna. A maggior ragione è possibile porla in Italia, in una situazione tanto diversa. Le elezioni amministrative del '90 possono essere il terreno di una rinnovata caduta e frammentazione di quello che è il maggior movimento sindacale europeo. Quanto è successo per Roma è solo un'avvisaglia. E a chi andrebbero i vantaggi?

Qualcosa dovrebbe insegnare anche quanto va succedendo nel mondo. Non vogliamo alludere solo alla drammatica esperienza dell'Est, dove l'autonomia sindacale non è mai esistita. Vogliamo riflettere anche sul travaglio delle socialdemocrazie europee, dove il rapporto tra sindacato e partito è così stretto. È davvero utile per quei partiti «riformisti» avere un soggetto sociale al guinzaglio, da usare come strumento di pressione o come proccacciatore di voti? Sono domande che si sono poste in Germania, in Gran Bretagna. A maggior ragione è possibile porla in Italia, in una situazione tanto diversa. Le elezioni amministrative del '90 possono essere il terreno di una rinnovata caduta e frammentazione di quello che è il maggior movimento sindacale europeo. Quanto è successo per Roma è solo un'avvisaglia. E a chi andrebbero i vantaggi?

Qualcosa dovrebbe insegnare anche quanto va succedendo nel mondo. Non vogliamo alludere solo alla drammatica esperienza dell'Est, dove l'autonomia sindacale non è mai esistita. Vogliamo riflettere anche sul travaglio delle socialdemocrazie europee, dove il rapporto tra sindacato e partito è così stretto. È davvero utile per quei partiti «riformisti» avere un soggetto sociale al guinzaglio, da usare come strumento di pressione o come proccacciatore di voti? Sono domande che si sono poste in Germania, in Gran Bretagna. A maggior ragione è possibile porla in Italia, in una situazione tanto diversa. Le elezioni amministrative del '90 possono essere il terreno di una rinnovata caduta e frammentazione di quello che è il maggior movimento sindacale europeo. Quanto è successo per Roma è solo un'avvisaglia. E a chi andrebbero i vantaggi?

CONTROMANO

FAUSTO IBBA

C'è una sfumatura in casa socialista



Qualcosa dovrebbe insegnare anche quanto va succedendo nel mondo. Non vogliamo alludere solo alla drammatica esperienza dell'Est, dove l'autonomia sindacale non è mai esistita. Vogliamo riflettere anche sul travaglio delle socialdemocrazie europee, dove il rapporto tra sindacato e partito è così stretto. È davvero utile per quei partiti «riformisti» avere un soggetto sociale al guinzaglio, da usare come strumento di pressione o come proccacciatore di voti? Sono domande che si sono poste in Germania, in Gran Bretagna. A maggior ragione è possibile porla in Italia, in una situazione tanto diversa. Le elezioni amministrative del '90 possono essere il terreno di una rinnovata caduta e frammentazione di quello che è il maggior movimento sindacale europeo. Quanto è successo per Roma è solo un'avvisaglia. E a chi andrebbero i vantaggi?

Qualcosa dovrebbe insegnare anche quanto va succedendo nel mondo. Non vogliamo alludere solo alla drammatica esperienza dell'Est, dove l'autonomia sindacale non è mai esistita. Vogliamo riflettere anche sul travaglio delle socialdemocrazie europee, dove il rapporto tra sindacato e partito è così stretto. È davvero utile per quei partiti «riformisti» avere un soggetto sociale al guinzaglio, da usare come strumento di pressione o come proccacciatore di voti? Sono domande che si sono poste in Germania, in Gran Bretagna. A maggior ragione è possibile porla in Italia, in una situazione tanto diversa. Le elezioni amministrative del '90 possono essere il terreno di una rinnovata caduta e frammentazione di quello che è il maggior movimento sindacale europeo. Quanto è successo per Roma è solo un'avvisaglia. E a chi andrebbero i vantaggi?

Qualcosa dovrebbe insegnare anche quanto va succedendo nel mondo. Non vogliamo alludere solo alla drammatica esperienza dell'Est, dove l'autonomia sindacale non è mai esistita. Vogliamo riflettere anche sul travaglio delle socialdemocrazie europee, dove il rapporto tra sindacato e partito è così stretto. È davvero utile per quei partiti «riformisti» avere un soggetto sociale al guinzaglio, da usare come strumento di pressione o come proccacciatore di voti? Sono domande che si sono poste in Germania, in Gran Bretagna. A maggior ragione è possibile porla in Italia, in una situazione tanto diversa. Le elezioni amministrative del '90 possono essere il terreno di una rinnovata caduta e frammentazione di quello che è il maggior movimento sindacale europeo. Quanto è successo per Roma è solo un'avvisaglia. E a chi andrebbero i vantaggi?